

**Toni Marino**

Anna Maria Ortese

*Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas*

A cura di Renata Prunas e Giuseppe Di Costanzo

Milano

Archinto

2006

ISBN: 978-88-7668-449-6

Prima di leggere questo breve volume (146 pagine inclusi i testi introduttivi, alcune immagini e le foto di autografi delle lettere), e per capire l'importanza che riveste nella storia della letteratura italiana del Novecento, bisognerebbe conoscere un fatto. Non solo quello leggibile nell'introduzione di Renata Prunas – sorella di Pasquale Prunas al quale queste lettere sono indirizzate –, che racconta la delusione e il risentimento del gruppo di intellettuali partenopei spietatamente descritti e messi al bando da Anna Maria Ortese nel capitolo finale di *Il mare non bagna Napoli*, ma un altro accaduto qualche anno prima.

Pasquale Prunas nell'immediato dopoguerra aveva fondato a Napoli il giornale di cultura «Sud», che aveva un carattere militante non tanto nell'affermare, come allora accadeva in molte riviste e giornali culturali di orientamento comunista, un'idea politica attraverso i temi della letteratura e dell'arte, ma nel denunciare la necessità di un processo diverso. Attraverso questo processo si dovevano mettere in relazione cultura e politica sul piano dello stile, e si doveva assegnare al realismo il ruolo di regolatore dell'impatto sociale di ogni progetto culturale. È per questo che quando sulle colonne di «Sud» monta una polemica sulla finalità sociale della letteratura e il valore estetico dell'opera, Pasquale Prunas non ha dubbi e assume una posizione precisa: il valore estetico dell'opera, la sua compiutezza stilistica, il diritto al lirismo e alla libertà dei sentimenti, anche se dolorosi, eccedono le necessità falsamente percepite come urgenti, come l'acculturamento delle masse e la coscienza di classe. La lentezza della letteratura, auspica Prunas sulle soglie di una città martoriata dalla guerra e dal fascismo, ha il dovere sociale di non concedere deroghe al primato dell'estetico, perché il realismo stesso è possibile in letteratura solo attraverso la rielaborazione finzionale del processo artistico. Nulla di più vicino alla poetica di Anna Maria Ortese, dichiarata a chiare lettere nello scritto *Le giacchette grigie della Nunziatella*, qui riproposto integralmente ma già apparso precedentemente in occasione della pubblicazione anastatica di «Sud» curata da Giuseppe di Costanzo.

«Sud» e il suo capitano furono la fucina del realismo partenopeo e avviarono il processo di denuncia di una città drammaticamente percorsa dal dolore. E non ci fu nome, tra quelli che vi collaborarono, che non si dicesse in quella stessa direzione quando si trattò di proseguire il proprio percorso letterario o artistico. A provarlo basta il confronto con le pagine culturali del «Risorgimento», sulle quali negli stessi anni si osannava ancora il magistero di Croce e si proponeva la cartolina stereotipata di una Napoli tutta sole e Vesuvio, accanto alla cronaca di una città impegnata a fare i conti con la fame e il prezzo del pane. Ma se perno delle scelte editoriali di Prunas fu il realismo, perché allora ci fu *Il silenzio della ragione*? Perché il valore sociale e politico delle scelte estetiche fu trattato come ignavia, distrazione, rifugio e tradimento intellettuale nel capitolo finale del *Mare non bagna Napoli*? Ortese dichiarò che quel capitolo fu molto pilotato dalla politica editoriale di Vittorini che spingeva per avere nomi e cognomi – utili anche alle vendite – e una *élite* intellettuale sul banco degli imputati. Ma la maggior parte di quegli intellettuali partenopei videro quello di Ortese come un tradimento, guidato soprattutto dalla sua sete di successo. Alcuni, anche anni dopo, entrarono in polemica con l'autrice. Resta un fatto: «Sud», il giornale di Pasquale Prunas, forse uno dei pochissimi giornali meridionali che assegnava alla

cultura un valore politico-sociale, e gran parte degli intellettuali che a quel progetto lavorarono, furono accusati, del tutto ingiustamente, di ignavia politica.

*Alla luce del Sud*, a suo modo, ha l'intento revisionistico di revocare quell'accusa ingiustamente rivolta a quegli uomini. A suo modo, perché la soluzione scelta per riscrivere una porzione della storia letteraria italiana ha due insolite peculiarità: l'umanità vigile di Renata Prunas e il rigore gentile di Giuseppe Di Costanzo.

Renata Prunas introduce le lettere descrivendo l'incontro con Anna Maria Ortese, avvenuto a distanza di molti anni dalla vicenda nel 1993, in occasione della ristampa anastatica di «Sud», per la quale Renata chiese e ottenne il racconto *Le giacchette grigie della Nunziatella*. Una consapevolezza doppia c'è nelle parole di Renata Prunas: il revisionismo letterario va scritto con le parole della letteratura; l'umanità, l'amicizia, l'affetto che legò Ortese a Pasquale Prunas furono anch'essi trasfigurati nella parola e tiranneggiati dalla necessità dello stile, quello narrativo dei racconti, ma anche quello epistolare delle lettere qui pubblicate.

Giuseppe Di Costanzo, invece, sceglie un punto di vista ben sintetizzato nel titolo della sua introduzione *Anna Maria Ortese, la realtà della vita irreale*, che fa eco a una raccolta di Compagnone (*La reale giovinezza e l'irreale maturità*), e introduce la questione di fondo di quella polemica sopra descritta: il realismo è l'unica forma di realtà, cioè la trasfigurazione letteraria della realtà, e, con tutti i suoi debiti verso la finzione, è l'unico modo di far esistere la realtà e anche l'unico modo per cercare di mutarla. Anche Di Costanzo nella sua introduzione concede molto spazio al lato umano della Ortese, cercando di bilanciare la sensibilità della scrittrice con quelle che furono le sue scelte stilistiche e tematiche, e collocando quel che emerge dalle lettere nel quadro più completo delle sue opere, stilisticamente uniformi dal *Mare* fino al *Cardellino addolorato*.

Il corpus di lettere pubblicato va dal 17 maggio 1946 al 9 maggio 1959, anche se è maggiormente denso dal 1946, anno della partenza della Ortese da Napoli, che si trasferì prima a Genova, poi a Roma e Pesaro, e infine abbastanza stabilmente a Milano – dove tra l'altro avrebbe dovuto raggiungerla lo stesso Pasquale Prunas, chiamato proprio nel 1953 da Salvato Cappelli, direttore prima di «Omnibus», giornale per il quale lavorava la stessa Ortese, e poi di «Le Ore», fondato appunto insieme a Prunas – fino al 1948, anno in cui Prunas comincia a lavorare a un nuovo progetto editoriale che si tradurrà nel settimanale «Città». Ci sono anche delle lettere da Palermo, preziose testimonianze della collaborazione dell'autrice con la redazione di «Noi donne». Dopo la pubblicazione del *Mare* le lettere si interrompono. Ce ne sono alcune di datazione incerta, ma è piuttosto evidente che la comunicazione tra i due si interruppe bruscamente dopo la pubblicazione del *Silenzio della ragione*, dalla cui lettura Pasquale Prunas dovette subire un'evidente delusione per il tradimento di un'amica, prima che di una collega, verso la quale nutriva stima e affetto sincero.

Purtroppo mancano dal corpus le lettere di risposta di Pasquale Prunas. La sorella Renata le aveva chieste prima ad Anna Maria Ortese, poi, dopo la sua morte, rispettivamente al fratello Francesco che ne ereditò i diritti per soli tre mesi, e infine alla nipote, tuttavia senza risultati. Del resto, come noterà il lettore, Anna Maria Ortese cambiava spessissimo residenza, da una città all'altra ma anche nella stessa città, in molti casi rimanendo per brevi periodi ospite di amici.

Dalle lettere emerge la forsennata ricerca di un equilibrio tra le esigenze materiali e la sua voglia di scrittura, i molti impegni assunti per guadagnare e far fronte alle spese della quotidianità, fatta di cose semplici e in alcuni casi segnata dall'impossibilità di soddisfare i bisogni primari. Ed emerge con forza l'affetto profondo che nutriva per Pasquale Prunas, per la sua famiglia e gli amici intellettuali partenopei, ai quali non manca mai di rivolgere i suoi cari saluti. È proprio attraverso queste lettere che Ortese, emigrante alla ricerca di un'affermazione professionale come scrittrice di romanzi e di cronaca giornalistica, mantiene un legame con Napoli, città verso la quale continuò a nutrire un profondo amore.

Nelle lettere non ci sono troppo riferimenti ai suoi lavori letterari, perché la scrittrice non amava molto parlarne e manteneva il riserbo su quello che andava elaborando. Compaiono alcune descrizioni di Vittorini e del rapporto tra i due, legato soprattutto alla prima pubblicazione del *Mare*

nella collana dei «Gettoni», ma senza che la scrittrice entri mai nel merito delle questioni estetico-letterarie. L'unica volta che lo fa è in una lunga lettera del 19 agosto 1948, in cui comunica a Prunas il rifiuto di Cappelli di pubblicare un suo articolo dedicato al suicidio di Rossana Sironi, figlia del pittore Mario Sironi, il 5 luglio 1948, poi affidato allo scrittore Alberto Consiglio. In quell'occasione Ortese denuncia l'impellenza di creare una cronaca di costume che non serva le esigenze del partito comunista in maniera semplicemente traduttiva, perché «una vera e propria cronaca di fatti che accadono, senza un alone non dico letterario ma di immagini, senza un humor, un lievito interiore, sia cosa semplicemente atroce e direi viziosa, inutile come un vizio [...] Qui mi dicono essere cattivissimi. Essere militi del Partito! Io lavorerei volentieri per questo Partito, ma non in senso esclusivo. Vorrei fare qualcosa per quelli che hanno la parte più dura, ma non qualcosa come portare un veleno nelle mani, che li aiuti a odiare. [...] In sostanza i pezzi che io vorrei fare per Omnibus dovrebbero essere una cronaca disintossicata della vita milanese, del mondo borghese di qui, ma non contro gli uomini veri e propri (com'è possibile odiare?) solo contro quanto di fatuo e mortale c'è nel loro costume. [...] Ho scoperto, stando qui, il cancro, un cancro tanto necessario e pur malinconico, di questa forte città, e direi la sua debolezza e vergogna, ignote a lei stessa: la passione, l'avidità del guadagno; passione e avidità quasi fine a se stesse, morbose, eccitate, fatali, come da noi l'ozio e le canzonette».

Lette dopo il *Mare* queste stesse parole appaiono quasi come un desiderio, quello di non lasciarsi sopraffare da un modo di usare le parole che non condivideva, che era militante in un senso diverso da quello che la scrittrice era disposta a dare al termine, militante verso un'istanza di parte, verso l'affermazione di un potere che per esistere non esitava a usare la critica come arma di una lotta di classe concretamente interpretata più da fatti e persone che da valori.

Aspirazione disattesa, perché come sappiamo le cose andarono diversamente, ma non del tutto. Ogni cosa nata dalle parole alle parole ritorna. «Lessi ancora qualche riga – ricorda Renata Prunas mentre tra le mani ha l'edizione Gallimard del *Mare* regalatale con dedica al fratello da Anna Maria Ortese – ma senza alcuna emozione. Pasquale Prunas, Domenico Rea, Luigi Compagnane, Giovanni Gaedkens: la loro identità era ormai perduta. Ora erano davvero, anche per me, solo personaggi di un grande racconto di cui la stessa Anna Maria, impietosa voce narrante, era stata tormentata protagonista fino alla fine».